

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR AGOSTINO CONI-
GLIARO, QUESTORE DI AGRIGENTO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PRESIDENTE. La ringrazio per avere accolto l'invito della Commissione portandoci la sua relazione in risposta al questionario che le abbiamo inviato. La pregherei di leggerla senz'altro.

CONIGLIARO. Premetto che mi sono limitato strettamente alle domande. Ho fatto qualche premessa appunto per dare qualche possibilità di introduzione dell'argomento stesso. Quindi, le risposte conterranno degli elementi, magari non strettamente connessi alle domande, ma che, comunque, alle domande stesse si ricollegano.

1) Il fenomeno mafioso sopravvive in Agrigento, come nelle provincie limitrofe, nella misura in cui è andata delusa quell'ansia di rinnovamento morale, civile ed economico che per lustri ha alimentato le speranze della Sicilia occidentale in un'azione decisa, coraggiosa, compatta, incalzante promessa dai governi succedutisi dalla liberazione ad oggi e pur tuttavia mai realizzata se non in modo frammentario e disarmonico sul piano dello sviluppo e del benessere sociale.

Gli sporadici interventi, i provvedimenti emanati per tamponare, in linea contingente, le falle più vistose e gli anacronismi sociali più incompatibili con le esigenze di una civile convivenza, l'azione distaccata e distratta della classe dirigente, hanno fatalmente propiziato, seppure in forma più cauta, l'insediamento ulteriore di quel tipico potere informale, che è la mafia, sensibile ed attento osservatore delle inadeguatezze degli organi statali, sfruttatori delle zone di ombra, accorto e solidale sostenitore di quegli ambienti interessati a contrastare modifiche strutturali dirette a vanificare atavici privilegi, rapace accaparratore di risorse al cui

conseguimento non costituisce remora il delitto.

Con queste caratteristiche, che improntavano le peculiarità della mafia di ieri, si muove quella di oggi, in un contesto che riproduce le condizioni favorevoli per il suo predominio. Se è vero che strutture sociali inefficienti, scarso livello culturale, arretratezza dei metodi di coltivazione e di meccanizzazione agricola, sporadiche iniziative industriali, minima entità di reddito costituiscono l'*humus* ideale per una tenace resistenza del fenomeno, può ben dirsi che la provincia di Agrigento riunisce i requisiti per soffrire ancora a lungo le nefaste conseguenze della mala pianta.

Una breve panoramica della sua economia presenta un quadro poco lusinghiero della situazione presente e delle immediate prospettive future.

Dalle statistiche più recenti pubblicate dalla Camera di commercio emerge che nel 1971 Agrigento, in base al reddito totale, era relegata al 72° posto e che il reddito per abitante poneva la provincia al 92° posto. La disoccupazione registrava una media di 8.000 braccianti; di oltre 2.000 manovali edili; di 1.500 generici; di 3.500 unità di altre attività; un decremento della popolazione, nel decennio precedente il 1971, determinato da esodo per ragioni occupazionali di oltre 20.000 unità. Lo sviluppo dell'agricoltura registrava una lentezza che affondava le radici nel tipo estensivo delle culture, nella primitiva tecnica e nell'arcaico sistema lavorativo, che involgeva tutta la provincia con l'eccezione di isolate plaghe dove insistono tuttora tentativi di cultura intensiva e di coltivazione di primaticci, nella scarsa irrigazione, nella ritardata applicazione di provvidenze in favore del settore, nella carenza di una moderna disciplina di vendita dei prodotti, nella cre-

puscolare presenza di forme cooperativistiche ed associazionistiche. Lo sviluppo dell'industria soffriva carenze di strutture per la ridotta disponibilità delle acque, per il progressivo aumento della energia elettrica, per la carenza di manodopera specializzata; l'industria estrattiva, in particolare, presentava sintomi sempre più gravi per la scarsa competitività connessa agli alti costi di produzione.

In questo quadro di abbandono, di incalzante bisogno, alcuni hanno imboccato la via dell'esodo, altri quella della supina rassegnazione, altri il ricorso al clientelismo e l'adesione a quelle forze capaci di assicurare la sopravvivenza e forse la prevalenza con ogni mezzo, attingendo ad ogni risorsa, spesso a quelle negate dal consorzio civile. Su questa miseria si alimenta la mafia, oggi presente come ieri, quand'anche non può disconoscersi un decremento di quella virulenza che nel passato aveva suscitato un vivo allarme per il susseguirsi di una serie di spietati e gravi delitti contro la persona ed il patrimonio.

Prevalente nell'Agrigentino è la mafia rurale la cui attività criminosa si estrinseca soprattutto, sulla scia di un rituale tradizionale, nell'esecuzione dei renitenti alle sue pretese e dei disobbedienti alle sue decisioni, nei danneggiamenti, nell'imposizione di campiери che controllano e sfruttano proprietari terreni che, attratti dalle mollezze cittadine ed ormai disadatti alla vita del contado, delegano la cura dei propri interessi a chi già vagheggia di spoliarli e di appropriarsi dei loro averi in pieno accordo con chi li ha proposti con un preciso programma di locupletazione.

Se oggi meno cruenta è l'attività mafiosa, se più contenuta è la sua intraprendenza apparente, rilevante è tuttavia il complesso delle cose che non hanno clamore, di quelle che non presentano manifestazioni esteriori, di quelle timide e pavide adesioni a volontà mafiose che costituiscono un avvillimento in cambio dell'incolumità e della tranquillità.

È un fenomeno vivo che, reso guardingo e cauto dalle contingenze particolari, confida nell'insorgere di condizioni che consentano una rivalutazione del suo potere.

2) I settori d'influenza in cui si manifesta l'azione intimidatrice della mafia volta a conseguire l'illecito arricchimento con il depauperamento altrui, sono tradizionalmente i seguenti:

a) *mercato dei prodotti ortofrutticoli*, comprendente la zona che va da Siculiana a Ribera;

b) *contrabbando di tabacchi*, che interessa la fascia costiera, compreso l'immediato entroterra, e che ha in Licata, Campobello di Licata e Ravanusa i centri nevralgici;

c) *pascoli*, interessanti la cosiddetta « zona di montagna », che include i comuni di Alessandria della Rocca, Bivona e S. Stefano Quisquina, S. Margherita Belice, Sambuca di Sicilia, Menfi;

d) *mercato delle carni*, che comprende i comuni di Villafranca Sicula, Burgio e Cianciana;

e) *edilizia*, interessante la zona di Palma di Montechiaro;

f) *agricoltura e guardianeria*, che comprende la fascia orientale della provincia e, segnatamente, Canicattì.

Più specificatamente, prendendo in esame le manifestazioni del fenomeno mafioso, si osserva che la delinquenza organizzata della parte orientale della provincia, avente i suoi massimi esponenti nei fratelli Ferraro, da Canicattì, Di Vincenzo Salvatore, da Palma di Montechiaro, Bove Pasquale, da Campobello di Licata, Di Maida Domenico e Vivacqua Cristoforo, da Ravanusa, Balistreri Rosario ed Antona Angelo, da Licata, presenta addentellati con la malavita di alcuni comuni della provincia di Caltanissetta, segnatamente di Riesi, mentre la mafia dell'entroterra e della zona costiera della fascia occidentale, che ha i suoi « capi » nei noti Riggio Pasquale e Miceli Giovanni, da Burgio, Settecasì Giuseppe, da Alessandria della Rocca, Manzullo Paolo, da Cianciana, Colletti Carmelo e Montalbano Ruggero Francesco, da Ribera, fratelli Caruana, da Siculiana e Mulè Cascio, da Villafranca Sicula, ha indubbi legami con

la mafia operante nelle limitrofe provincie di Palermo e Trapani.

Per quanto attiene alle manifestazioni mafiose di tipo delittuoso verificatesi negli ultimi tempi, si può senz'altro sospettare un risvolto mafioso nei seguenti fatti di sangue registrati nel periodo 1° ottobre 1973 - 30 settembre 1974 e rimasti finora ad opera di ignoti:

4 ottobre 1973 — Cianciana — ignoti esplodono colpi di fucile contro Giannone Giovanni, commerciante in bestiame, uccidendolo;

8 aprile 1974 — Villafranca Sicula — ignoti esplodono colpi di arma da fuoco contro Forte Giacomo, freddandolo;

24 settembre 1974 — Sciacca — ignoti uccidono a fucilate Sagona Vito, pastore.

Mentre per i primi due episodi criminosi le indagini si sono infrante contro le barriere omertose che caratterizzano l'ambiente, per l'ultimo, invece, del quale sono evidenti le caratteristiche mafiose, sono emersi elementi rivelatori che hanno consentito di individuare gli autori del crimine, connesso ad altri consumati nella limitrofa provincia di Trapani.

Anche in questa circostanza, causale dell'omicidio è lo sgarro (abigeato) commesso dalla vittima in danno di congiunto di persona di « rispetto » ed anche in questo caso la scoperta non è ascrivibile all'auspicato contributo di civile responsabile collaborazione di una società decisa a stroncare il fenomeno mafioso, bensì al disperato gesto di un correo del Sagona, tale Pirrello Salvatore da Partanna, che, angosciato dal terrore di seguirne la sorte, aveva cercato invano, attraverso vaghe indiscrezioni, di indirizzare i sospetti sui giustizieri e di prevenire la temuta condanna che giunse purtroppo prima che gli inquirenti identificassero gli esecutori ed i mandanti.

Forse la Giustizia riuscirà stavolta a far valere, attraverso laboriose istruttorie, le regole di civile repressione, ma la spietata punizione dello « sgarro » confermerà l'inflessibile, immediata e definitiva espiazione per

chi viola l'altra procedura che non ha scrupoli, l'altro codice che non conosce abrogazione.

3) Gli elementi attualmente in possesso degli inquirenti inducono a ritenere che i recenti episodi delittuosi costituiscano fatti isolati, non ascrivibili a scontri mafiosi, come avvenne nel periodo 1955 - 1960 a Raffadali, allorquando si registrò una impressionante catena di omicidi sfociata nell'uccisione del Commissario Tandoi.

Si trattò, allora, di un caso certamente clamoroso, ma eccezionale, in quanto, in linea di massima, ogni cosca mafiosa agisce in un delimitato settore territoriale di competenza.

Successivamente, ma in modo sporadico, si è registrato qualche urto fra fazioni: ultimo, in ordine di tempo, quello di Ravanusa, nell'agosto 1970, culminato nell'uccisione del camionista Gattuso Vito e, qualche mese dopo, a Palermo, nell'omicidio in persona di Ciuni Candido.

Tale scontro rivelò le aspirazioni di egemonia circondariale da parte della mafia del Ravanusano ed i suoi legami interprovinciali, oltrechè la dipendenza, da quella di Palermo, organizzata peraltro su basi più efficienti in vista dei maggiori interessi.

Lo stato di precario equilibrio, instauratosi tra i vari sodalizi, registra saltuariamente delle incrinature, che denotano rigurgiti di attività mafiosa, specie in Palma di Montechiaro e Villafranca Sicula.

In quest'ultimo comune, ubicato ai limiti della provincia di Palermo, la consorteria mafiosa che fa capo a Mulè Cascio Adriano, dedita ad abigeati ed estorsioni, ha rivelato da qualche tempo fermenti sintomatici di una non sopita vitalità: all'omicidio in persona di Perricone Giuseppe, consumato nel luglio '71, ha fatto seguito nell'aprile del corrente anno l'uccisione di Forte Giacomo, che non si esclude sia collegata al primo crimine.

Dal contesto degli elementi raccolti nel corso delle indagini condotte dall'Arma dei Carabinieri, sono emerse risultanze, in ordine all'attività mafiosa praticata da esponenti di quel centro, che hanno recentemente so-

stanziato segnalazioni indirizzate dall'Arma stessa al Procuratore della Repubblica di Agrigento, perchè siano inoltrate, ai sensi dell'articolo 2 della legge 31 maggio 1965, n. 575, proposte per rigorose misure di prevenzione a carico di ben sei esponenti della mafia di Villafranca, nei cui confronti sono stati emessi provvedimenti di arresto precauzionale, eseguiti il 7 corrente.

Analoghi provvedimenti sono stati eseguiti in Palma di Montechiaro, centro sinistramente noto, oltrechè per la miseria, l'arretratezza, la boccheggianti economia, per l'attività del sodalizio mafioso capeggiato da Di Vincenzo Salvatore, le cui gesta criminose per lungo tempo seminarono il panico tra quelle popolazioni. La tragica eco dell'ultimo omicidio in persona di Savaia Carlo risale al 9 dicembre 1973.

Il ritorno dalle località di obbligato soggiorno, cui furono avviati molti autorevoli esponenti, ha rievocato l'atmosfera di altri tempi, ripristinando soprusi, angherie, imposizioni.

Oggetto delle segnalazioni dirette dall'Arma al Procuratore della Repubblica di Agrigento sono tre elementi, tra i quali il vice sindaco della giunta dimissionaria di Palma di Montechiaro, Nicosia Carmelo, già appartenente come gli altri due segnalati, Mangiavillano Gaetano e Priolo Paolo, alla cosca del Di Vincenzo.

Il Nicosia, cui si attribuisce di avere condizionato la vita pubblica del paese, conseguendo con atteggiamenti vessatori ingenti profitti personali, è assurto alla ribalta mafiosa nel 1965, data in cui fu sottoposto dalla Questura al provvedimento della diffida, e nel 1966, data in cui fu oggetto di una proposta, non accolta dal Tribunale, per l'applicazione della misura del soggiorno obbligato. Nel 1968 fu denunciato dall'Arma per violenza privata aggravata mediante atti intimidatori consistenti in esplosioni di ordigni in contiguità delle abitazioni del sindaco del tempo, Giosuè Fiorentino, dell'assessore Todaro Vincenzo e del vice sindaco Bongiorno Salvatore.

Un comportamento che, se pur non sancito dal crisma giudiziario per la difficoltà di elevare alla dignità di prova l'essenza dell'indi-

zio o del sospetto, è sintomatico della innarrestabile volontà di affermazione, di ascesa, di potere. Non si configura nell'ipotesi in esame il politico che collude con la mafia, o che si avvale della mafia per la conquista del potere, ma del mafioso che accede alla politica come mezzo per dare contenuto e solidità al potere.

È un esempio emblematico delle considerazioni di cui al punto 1): di inserimento cioè di esponenti mafiosi in quei vuoti di potere riscontrabili in quegli organi politici e amministrativi che relegati in plaghe emarginate economicamente, socialmente e spazialmente, rivelano debolezze di struttura connesse ad impotenze operative, denotando incerti criteri selettivi circa l'ortodossia dei mezzi validi per il conseguimento delle antiche e deluse aspirazioni: sono condizioni ideali perchè elementi spregiudicati ed intraprendenti, disposti a sfruttare la collettività con ogni mezzo — dalla minaccia alla corruzione, all'omicidio — avvalendosi di uno sparuto, ma temibile seguito di sostenitori, che impongono in larghi strati, resi amorfi da una atavica sfiducia, timorosa e rassegnata adesione, assumano un ruolo che dia parvenza di legalità al loro istinto di predominio e di locupletazione, magari paludandosi di vesti acquisite con il succubismo di chi preposto a responsabilità politiche ha dovuto subire la sua presenza, sacrificando all'istinto di conservazione fisica la ripugnanza dettata dalla morale e dalla ideologia.

4) In questa provincia, non si sono avuti, dopo il sequestro del barone Agnello, avvenuto nel lontano 1955, e l'uccisione del Commissario dottor Tandoy, episodi clamorosi, nè come fatti di sangue nè come sequestri di persona.

Per la tecnica messa in atto nelle due sopracordinate occasioni, la mafia agrigentina si può annoverare fra i sodalizi criminali antesignani dell'evoluzione operativa.

Nessun collegamento è emerso tra organizzazioni mafiose e « trame nere ».

5) Per quanto attiene a questa provincia, si ritiene che gli autori dei più recenti delitti

mafiosi provengano dal mondo rurale — ove la mafia è nata ed ha continuato la sua attività — in quanto, per l'assenza di grossi agglomerati cittadini, non si è ancora formata una mentalità mafiosa « urbana » con il conseguente sistematico sfruttamento di quei settori legati all'espansione urbanistica ed al benessere, anche se non viene disdegnato l'intervento in qualche attività collaterale (ad esempio, il contrabbando di tabacchi).

Per quanto riguarda, in particolare, Agrigento, è vero che la città dei Templi è stata protagonista di una notevole espansione economica, ma essa è avvenuta all'insegna dell'abusivismo e, quindi, dell'iniziativa dei singoli privati, motivo per cui è venuto a mancare un piano preconstituito sul quale avrebbe potuto innestarsi un intervento mafioso.

6) L'accettazione mafiosa è particolarmente diffusa nei centri rurali e trae origine dalla rassegnazione, dalla paura di rappresaglie che induce a partecipare alla rete di omertà pur senza essere permeati dal costume mafioso. Peraltro, la mancanza di cooperative e della connessa formazione di una coscienza sindacale ed organizzativa hanno precluso quella caratteristica rottura di rapporti sociali tipici della società preindustriale che costituisce fertile terreno per il fenomeno mafioso. Non invano « la mafia ha sempre tentato di ostacolare il movimento sindacale essendo questo un istituto di socializzazione nella quale il singolo può trovare protezione, percepire interessi collettivi, usare della sfera della visione privata, avere fiducia in se stesso, incoraggiare l'inserimento nella vita democratica » (rapporto Ferrarotti).

Ma non può essere ignorato anche il pessimismo sulla possibilità di debellare istituzioni così radicate nelle abitudini mentali della popolazione da ritenere che queste continueranno a lungo a dominare la ribalta siciliana, così denotando una passività generalizzata ed una rinuncia all'istinto di ribellione sintomatici di un convincimento di impotenza contro le consorterie mafiose, come contro gli eventi soprannaturali o il malocchio: una forma di fatalismo che consente il riscatto ricorrendo alla protezione di « amici potenti » o alla Provvidenza.

E non è raro il caso di gente che, scampata all'agguato, rifiuta di rivelare i nomi degli aggressori fatalisticamente fidando nella vaga speranza di una clemenza per la sua omertà che non scaturisce certamente da solidarietà con l'aggressore, ma da insicurezza sulla tutela che lo Stato potrà accordargli, anche in virtù della alquanto relativa insufficienza anche di mezzi legislativi degli organi di polizia per fronteggiare il fenomeno nella sua ampiezza, nell'indulgenza della giustizia nei confronti dei perseguiti, spesso restituiti alla libertà per le ricorrenti amnistie o per cavilli legali di patrocinato a volte più abili che coscienti.

È per ciò che, specie nei delitti di mafia, talvolta le vittime si astengono dal denunciare, sia pure ad opera di ignoti, i torti, e più ancora dal collaborare, con pregiudizio per la tutela dell'ordine e della società, con i rappresentanti della legge, ritenuti meno potenti dei soggetti da perseguire nello spregiudicato e spietato esercizio delle loro leggi: si piegano al dovere morale prima che giuridico di adempiere alla denuncia solo se preoccupate per l'esistenza di circostanze obiettive facilmente riscontrabili, oppure per la presenza di testimoni non tacitabili ovvero in ossequio alla credenza di incorrere in presunti « occultamenti di reati ».

7) A causa dell'omertà, è molto problematico perseguire, in linea giudiziaria, i responsabili dei delitti mafiosi, che il più delle volte riescono a sfuggire ai rigori della legge, attesa la riluttanza delle parti lese e dei testi a sostenere l'accusa, per evitare sicure rappresaglie.

Per quanto attiene all'opera di prevenzione, essa si è rivelata efficace ad infrenare e ridimensionare il fenomeno mafioso, grazie alla bonifica sociale che ha fin oggi conseguito risultati ragguardevoli anche per la particolare sensibilità cui ha improntato le sue decisioni l'Autorità giudiziaria, sanzionando, con provvedimenti di estremo rigore, l'azione intrapresa dagli Organi di polizia che hanno disorganizzato cosche mafiose.

Alla data odierna, sono state inflitte 1.834 diffide, irrogate ai sensi della legge 27 dicembre 1956, 175 sorveglianze speciali semplici, 91 con l'obbligo del soggiorno ed

11 con il divieto di soggiorno; ai sensi della legge 31 maggio 1965, è stata inflitta la misura del soggiorno obbligato a 134 individui indiziati di appartenere ad associazioni mafiose; nei confronti di altri 49 è stata disposta l'applicazione della sorveglianza speciale e di altri 4 il divieto di soggiorno.

Malgrado i risultati conseguiti con la ferma applicazione delle misure di prevenzione fin qui praticata e quelli che i nuovi strumenti legislativi consentiranno di conseguire, non potranno essere estirpate le radici del male e soppressa la relativa potenzialità.

Le esperienze passate, relative alla lotta condotta da Mori con sistemi di indiscriminato rigore, dimostrano che la mafia fu soffocata e non estirpata, tant'è che a parte gli sporadici episodi, sintomatici comunque di vitalità potenziale, fu scoperta nel 1937 una organizzazione di ben 211 persone mafiose.

L'opera della Magistratura e della Polizia potranno cauterizzare il fenomeno, ma saranno necessarie oltrechè nuove più incisive leggi, non solo nel campo delle misure di prevenzione per una più ampia disinfezione sociale, ma nel campo della ricostruzione morale e non soltanto sociale, con un programma che tenda con decisione e serietà all'obiettivo di rimuovere i pregiudizi atavici di sfiducia negli organi dello Stato, di dimostrare concretamente la presenza dello Stato e della sua piena capacità di proteggere, di tracciare una serie di provvedimenti articolati che, rifuggendo dalle illusorie affermazioni di una spontanea evoluzione connessa al graduale avvento di nuove forme di vita che indurrebbe ad un ulteriore decremento del fenomeno, affrontino alla radice i mali che incidono la Sicilia, dei quali l'aspetto mafioso è solo un sintomo.

8) Attraverso le notazioni più sopra riportate emerge che le degenerazioni sociali non sono esclusivamente di natura individuale ed empirica, ma appartengono alla sfera dei fenomeni di natura sociale.

Esigenza basilare per quell'azione di progresso e di rinnovamento che è nella speranza di chi ha a cuore le sorti del Paese, è costituita dall'indilazionabile imperativo di moralizzare la vita pubblica, arginando il pro-

gressivo deterioramento che minaccia di travolgere, e non solo in Sicilia, quei valori che costituiscono il supporto di una corretta convivenza civile.

La « mafia » non è soltanto negli uomini singoli, ma negli istituti, nelle situazioni, nel costume, in tutti gli aspetti di una prassi consueta di vita.

Occorrono buone leggi, sana amministrazione, sincera e leale interpretazione delle istanze della collettività.

La legge, come l'autorità, è operante solo a patto che si concili con uno spontaneo consenso della coscienza popolare; ove invece essa appaia null'altro che strumento di privilegi clientelari, espressione di finalistico arbitrio, ove le norme oggettive codificate nel diritto siano profondamente diverse dalle norme morali di natura interiore, allora, fatalmente, tale mancanza di una sinergia necessaria finirà con l'elidere, annullandoli, i valori della legalità e della moralità.

Il sopravvento sulla « mafia » come su tutti gli altri sbandamenti che, pur senza ammantarsi della negatività suggestiva di tal nome, imperversano nel Paese, potrà scaturire da un severo impegno della classe dirigente, che, tetragona ai rischi dell'impopolarità, sappia offrire al Paese strumenti anche severi che siano comunque adeguati al conseguimento degli obiettivi.

a) *Polizia giudiziaria.*

Pur nel rispetto della nobile preoccupazione di salvaguardare la personalità e la dignità di ciascun uomo, e quindi anche del delinquente, il legislatore penale dovrebbe esaminare la possibilità di contemperare i diritti della difesa con quelle primarie esigenze di ricerca della verità, quale substrato indefettibile della giustizia che origina dalle indagini e quindi dalla dichiarazione resa agli ufficiali di polizia dal cittadino indiziato, mafioso o non, cui è invece paradossalmente garantita la facoltà di dichiarare il falso, di astenersi dal fornire risposte che possano ritorcersi a suo danno, quasi che un distaccato disinteresse all'acquisizione di validi contributi di ricerca della veri-

tà improntasse la pretesa punitiva di uno Stato assurdamente timoroso dell'emergere di irreversibili elementi di colpevolezza suscettibili di affermare responsabilità.

Peraltro, quell'interrogatorio cui si perviene dopo travagliate ricerche per l'identificazione dell'indiziato, si svolge con la rassicurante (per l'indiziato) presenza di un avvocato non avaro di suggestivi e significativi ammiccamenti, di cavillosi interventi sulla pertinenza delle domande, di tendenziose e pregiudizievoli manovre volte a irritare l'ufficiale di polizia giudiziaria, sorretto da onesto zelo ma non dal prestigio autorevole del « vostro onore », ed esasperato da furbeschi artifici intesi a rendere reversibili elementi palmari.

Tutto quanto premesso è il primo passo per quel successivo inquinamento che sfocia nella conclusione negativa di processi che altrimenti ben altro esito avrebbero conseguito. Si potrà osservare che le innovazioni acquisite costituiscono conquiste che onorano la giustizia. Potrà convenirsene in linea astratta e qualora fosse pacifico il buon uso di esse, ma quando la pratica giornaliera dimostra il contrario non può non affermarsi che le possibilità giuridiche accordate all'indiziato appaiano un assurdo, meritevole di ripensamento.

b) *Disciplina della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in un determinato comune.*

Il soggiorno obbligato nella sua attuale strutturazione determina non lievi inconvenienti che frustrano le stesse finalità. Trattasi, invero, di una limitazione spaziale che impone la permanenza in una località ma che assicura in quell'ambito, fatta eccezione per le restrizioni imposte nelle ore notturne, libertà di movimento che non esclude la possibilità di incontri o di comunicazioni suscettibili di riannodare file del sodalizio, di dirigerne da lontano l'azione degli adepti, se non proprio di ricostituire *in loco* consorterie mafiose seminando e facendo germogliare il seme della mafia, malgrado la sorve-

glianza della Polizia, dibattuta da problemi connessi ai molteplici compiti ed alla disponibilità di personale che non consentono la auspicabile ubiquità, e travagliata dall'esigenza di non valicare i limiti di quella sfera di libertà garantita anche ai prevenuti. E se per ovviare alle pericolose prospettive di sopravvivenza e di proliferazione del fenomeno, sono stati esclusi nella scelta delle sedi i grossi centri, destinando all'uopo i piccoli aggregati montani dove più difficilmente può esplicarsi l'attività di riorganizzazione mafiosa, è pur vero che la presenza del soggiornante assume aspetti di notorietà che da un lato suscita nel contado vivo allarme, spesso espresso in proteste collettive dirette a provocare l'allontanamento del non gradito ospite, dall'altro determina l'isolamento di quest'ultimo, la difficoltà di procurargli un lavoro, con grave pregiudizio di quell'inserimento che, erodendo le deformazioni sociali, potrebbe aprire la sua coscienza verso orizzonti di civile convivenza ed induce la prospettiva invece di un abbruttimento e di un crescente rancore, che, innestandosi in una mentalità già distorta, restituirebbe allo spirare della misura un soggetto che, al bagaglio negativo per il quale è stato perseguito, assommerebbe una forte spinta di risentimento propiziatore di ulteriori propositi criminosi.

Si ritiene allora più valido, ai fini di contemperare da un lato l'esigenza prioritaria di rendere operativo il provvedimento di isolare il fenomeno, vanificando le possibilità di restaurazione attraverso la facilità di contatti più sopra esposti, e dall'altro di avviare un tentativo di recupero, di istituire, possibilmente in alcune isole, all'uopo attrezzate, istituti nei quali, come praticato per l'espiazione delle misure di sicurezza detentive attraverso le case di lavoro e le colonie agricole, potrebbero i soggiornanti essere isolati ed al tempo stesso rieducati.

Si obietterà che per quanto si tratti in entrambi i casi di misure amministrative, diversa è la posizione giuridica e lo *status* dei soggetti, conseguendo le misure di sicurezza all'espiazione di pene, circostanza questa che è estranea alle misure di prevenzione:

potrebbe osservarsi però, con argomentazioni paragiuridiche, ma aderenti alla logica, che nel primo caso i perseguiti hanno già scontato una pena per manifestazioni delittuose scaturite a volte da motivi occasionali, e che comunque l'espiazione della pena, nella accezione di mezzo rieducativo e di ricostruzione dell'equilibrio morale infranto, oltrechè nell'ordine giuridico, nello stesso soggetto, ha già stemperato, se non eliminato, la pericolosità di chi pur tuttavia, in particolari ma ricorrenti casi, viene sottoposto alla misura di sicurezza detentiva con intenti di ulteriore incentivo di recupero nel quadro della sicurezza sociale; nei soggetti mafiosi, invece, sottoposti alle misure di prevenzione per una pericolosità individuale, resa più temibile da più vaste complicità, al punto da rendere a volte impotente la funzione repressiva dello Stato, da plagiare intere popolazioni, da immiserire economie di interi paesi, la carica criminosa e comunque asociale è certamente molto più allarmante perchè gravida di manifestazioni passate, presenti e, assai probabilmente, future. Si tratta di elementi che improntano il loro comportamento a quella condotta di pubblico pericolo che aveva indotto il Sabatini Guglielmo a vagheggiare la configurazione di una ipotesi di reato, con relativa sanzione, nel complesso della condotta antisociale per tendenza al delitto e, come tale, criminalmente pericolosa. Codesta criminalità sociale che ha una specificazione nella probabilità che il soggetto commetta fatti dalla legge preveduti come reati, riflette la natura e la potenzialità del mafioso cui invece si riconosce una pericolosità sociale, essenza delle misure di prevenzione, che si sostanziano nella probabilità del verificarsi di eventi dannosi o pericolosi per la collettività.

A parte comunque ogni considerazione di maggiore o minore astratta aderenza delle misure di sicurezza o di quelle di prevenzione alla pericolosità sociale, sarebbe auspicabile che, nell'interesse immediato di difesa sociale, i soggiornanti mafiosi vengano ospitati in istituti che in virtù dell'isolamento assicurino un controllo reale recidendo quella rete di complicità e di contatti che

spesso vanifica il provvedimento e, nel contempo, assicurino una costruttiva azione di emendamento, di rieducazione, totalmente ignorata dall'attuale strutturazione del soggiorno obbligato, la cui finalità sembra esaurirsi nell'allontanare temporaneamente dalla ribalta mafiosa i protagonisti, trapiantandoli in terreni selezionati in base a criteri di dimensione ed affidandoli alle terapie di oberati sottufficiali, preoccupati dalle pesanti diagnosi dei *curriculum* che accompagnano i prevenuti e senza adeguati mezzi per confidare in una favorevole prognosi, pur tuttavia indispensabile e doverosa per la difesa della collettività e dell'ordine sociale. Sarebbe il caso altrimenti, prevalendo quest'ultimo indirizzo, portare alle estreme conseguenze il rimedio dell'allontanamento — considerato peraltro che la misura non ha il carattere di pena — ed accordare, superando le diatribe sorte intorno al problema, il passaporto per l'espatrio che ad un tempo ridurrebbe i tentacoli della piovra mafiosa siciliana e nazionale, segnerebbe l'esodo di elementi perturbatori dell'ordine e del progresso civile del Paese, frustrerebbe velleità di rinnovare retrivi retaggi.

c) Interruzione e sospensione della misura.

Difformità d'indirizzo si è riscontrata nella decisione della Magistratura in relazione al primo capoverso dell'articolo 12 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423. Mentre infatti è pacificamente accolto il criterio che la commissione di un reato nel corso del termine stabilito ad opera del sorvegliato che riporta successivamente condanna (articolo 11) dà luogo all'interruzione con conseguente inizio *ex novo* della misura, diverso apprezzamento si registra, anche in virtù della formulazione del precetto, nel caso di reato commesso, nel corso del termine stabilito, dal soggiornante obbligato che riporti condanna: in tal caso interverrebbe la sospensione della misura, dando luogo ad una disparità di sanzione per analoghe violazioni. Si aggrava che alla discriminazione di cui sopra interviene con frequenza altro elemento per-

turbatorio: l'interruzione e la sospensione, infatti, sono subordinate alla condanna definitiva che interviene dopo anni dalla cessazione della misura, talchè gli effetti dell'una e dell'altra vengono presi in considerazione quando le condizioni di pericolosità potrebbero non essere più quelle originariamente considerate al momento della violazione.

d) *Legge 31 maggio 1965, n. 575.*

La legge 31 maggio 1965, n. 575, nella sua pratica attuazione ha determinato qualche discrasia per erronea interpretazione dell'articolo 2 della legge stessa, relativa al conferimento « altresì » ai Procuratori della Repubblica del potere di promuovere proposte per l'applicazione delle misure di prevenzione a carico di mafiosi. Lo spirito della norma, che certamente non mirava alla creazione di dualismi, tendeva, si ritiene, a conferire una iniziativa ai Procuratori per procedere speditamente al diretto inoltrato di proposte al Tribunale nei casi di cui avrebbero avuto cognizione nell'adempimento del ministero e comportassero motivi di urgenza tanto da prescindere dalla preventiva irrogazione della diffida. All'avverbio « altresì » si è purtroppo attribuito il significato di « esclusivamente », talchè nella quasi generalità i Comandi competenti, eludendo quei poteri di iniziativa del Questore, sanciti dall'articolo 4 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, che disciplina in linea fondamentale il procedimento delle misure di prevenzione e pregiudicando l'esigenza di una unitaria e globale valutazione del fenomeno, inoltrano segnalazioni, che hanno il carattere di pseudo proposte, direttamente ed esclusivamente al Procuratore della Repubblica. Il rilievo potrebbe sembrare di carattere prevalentemente formale se non presentasse, a parte la carenza informativa, taluni risvolti di non trascurabile importanza. La generalizzazione in tali casi del superamento della diffida ai mafiosi, genera situazioni paradossali specie allorchè i sorvegliati speciali, espiata la misura irrogata in siffatte condizioni, richiedano, ad esempio, la patente di guida la cui conces-

sione ai sensi dell'articolo 82 del Codice della strada non è, come noto, subordinata ad una valutazione discrezionale, bensì all'assenza di tassativi motivi ostativi tra i quali l'attuale sottoposizione ad una misura di prevenzione prevista dall'articolo 3 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, con facoltà di diniego alle persone diffidate ai sensi dell'articolo 1 di detta legge.

Venuto meno, dunque, il requisito della attualità, quando la sorveglianza speciale sia scontata, unica possibilità di motivazione del diniego nei confronti di elementi mafiosi sul cui emendamento non può farsi affidamento, per il solo fatto dello spirare del termine della misura, potrebbe costituire, almeno nelle more di un riesame del comportamento protratto per un ragionevole periodo, il richiamo alla diffida, che non è limitata da un *terminus ad quem* ma che purtroppo l'iter della suddetta procedura ha eluso talchè, per riparare all'incongruenza di una discriminazione con i sorvegliati non mafiosi e per ovvi motivi di cautela, necessita far ricorso ad una precipitosa, immediata irrogazione della diffida che appare, per altro verso, anche se necessaria, inopportuna quando il soggetto non ha ancora potuto estrinsecare il suo comportamento suscettibile di ulteriore misura di prevenzione.

Da quanto esposto emerge l'opportunità di ricondurre nell'alveo di una più ortodossa interpretazione della norma talune deviazioni che, indiscriminatamente generalizzate, travisano le competenze e pregiudicano le finalità di difesa sociale.

Il fenomeno della mafia, nel suo aspetto repressivo e di prevenzione delle attività delittuose ed antisociali, interessa in sommo grado gli organi di polizia che, per fronteggiare validamente i problemi connessi ai compiti loro attribuiti, abbisognano, nelle zone maggiormente infestate, di un adeguato numero di effettivi in grado di controllare con frequenza il fenomeno dei prevenuti per appurare le iniziative, le fonti di reddito, i contatti ed i rapporti con altri elementi. Se non un controllo spietato, intenso che

andrebbe al di là dello spirito della legge e delle prescrizioni della Magistratura, dovrebbero almeno poter esercitare una vigilanza che aderisca al criterio dell'aggettivo « speciale » che caratterizza la sorveglianza stessa. Gli organici attuali non consentono di curare tale adempimento se non in forma saltuaria e facendo peraltro leva sullo zelo e sullo spirito di sacrificio del personale che, pur prodigandosi, non può sopperire a quelle carenze numeriche ed a quelle maggiori esigenze che il caso richiederebbe.

Le misure di prevenzione costituiscono un valido deterrente che non valica i limiti di una sia pure energica terapia sintomatica del male, che permane e che si acutizza al primo cedimento del corpo sociale. È necessario, pertanto, se il fenomeno vuole essere debellato in forma definitiva, che insieme e più che alla terapia di polizia sia programmato e sviluppato un vasto piano di risanamento che comprenda un articolato, armonico programma di interventi di natura politica, economica e sociale, conseguente ad un esame obiettivo della realtà e delle prospettive dell'Isola. Esame che dovrebbe auspicabilmente ispirarsi alle indilazionabili esigenze che si levano da larghi strati della popolazione ormai sfiduciata da promesse demagogicamente formulate e scoraggiata dalla percezione della irresistibile seduzione esercitata sui politici da nepotismi, da indiscriminati richiami e pressioni clientelari di natura compensativa, da radicate smanie di potere che costituiscono fertile terreno per l'insidioso inserimento di forze malsane.

Un serio rilancio dell'agricoltura trasformandone la struttura e promuovendo forme cooperativistiche che allontanino dalle campagne quel senso di individualismo e di diffidenza associativa che è insieme causa di debolezza e motivo di facile asservimento; un processo di industrializzazione che evolva le coscienze e che stimoli la dignità del lavoro attraverso l'azione combattiva e di civile e democratica responsabilizzazione esercitata dai sindacati; il conseguente progressivo miglioramento economico, costituirebbero le condizioni oggettive per una salutare trasformazione del costume, che dovrebbe-

ro però avvalersi del supporto di una più vasta programmazione comprendente lo sviluppo di una scuola che sia fucina di personalità nuove, che bandisca il tipo di rapporto autoritario che predispone all'atteggiamento di sottomissione e soffoca fermenti nuovi, e che punti sul rispetto dell'uomo, sulla ripugnanza della violenza, sul coraggio civile, sulla solidarietà sociale.

La presenza della Commissione parlamentare antimafia, che interpreta la presenza attiva dello Stato nell'adempimento di un fermo programma di estirpazione del fenomeno, sarà sempre più necessaria oltre che per la sua autonoma azione di distruzione del fenomeno, per il sostegno morale e qualificato, a garanzia di chi questa lotta conduce quotidianamente con convinzione e fiducia.

P R E S I D E N T E . Le sono particolarmente grato per questa sua relazione. È un lavoro veramente rilevante, non soltanto ai fini della conoscenza da parte nostra della situazione di Agrigento — analizzata in maniera così ampia e documentata — ma per le considerazioni di ordine generale delle quali la Commissione potrà far tesoro nella sua relazione conclusiva.

T E R R A N O V A . Innanzitutto anch'io desidero dare atto al Questore di Agrigento della lucidità, della profondità e dell'accuratezza di questa esposizione che è stata una delle più interessanti che abbiamo ascoltato finora.

All'inizio di questa esposizione lei ha indicato, per diversi paesi della zona di Agrigento, alcuni nominativi, come esponenti, per ogni paese, dei gruppi mafiosi.

Ora, desidererei sapere quali provvedimenti sono stati adottati nei confronti di costoro, o quali provvedimenti sono in corso di esecuzione o, infine, quali provvedimenti o iniziative degli organi della pubblica sicurezza di Agrigento si intendano promuovere sempre nei confronti di costoro.

Secondariamente, sempre su questo argomento, uno degli elementi ai quali la Commissione conferisce una particolare importanza è quello della collusione, dei rapporti

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

di elementi mafiosi con elementi, diciamo, del potere (Pubblica Amministrazione, uomini politici, burocrati, eccetera). Ora, desidero sapere se in questa direzione sono emersi elementi di un certo rilievo per quello che riguarda le cosche mafiose dell'Agrigentino, con particolare riguardo a quelle che operano nelle zone di Campobello di Licata, Canicattì, Ravanusa, e paesi compresi in questa zona.

CONIGLIARO. Intanto i mafiosi sono stati perseguiti con una serie di misure piuttosto ponderose. Allo stato attuale i mafiosi compresi nei due famosi elenchi sono stati oggetto di centonovantanove denunce in atto.

TERRANOVA. I dati generali li abbiamo ascoltati; quelli a cui mi riferivo io erano i nomi particolari che lei aveva indicato per ogni singolo Comune.

CONIGLIARO. Costoro sono stati tutti sottoposti a misure di prevenzione e comunque a provvedimenti restrittivi.

Per quanto riguarda la seconda domanda, essa si ricollega un po' alla prima. Ho già fatto riferimento alla situazione di Palma di Montechiaro. Ed in effetti lì si è riscontrato un caso piuttosto clamoroso, quello del vice sindaco Nicosia.

LA TORRE. Di che estrazione sociale è questo Nicosia?

CONIGLIARO. Credo che facesse l'operaio e mi sembra che fosse del Partito socialista. Ma intendo precisare che non si trattava di un politico che si inseriva nella mafia, ma di un mafioso che è riuscito a poco a poco a farsi accettare in una determinata posizione, creando anche motivi di particolare timore nei confronti di chi l'ha dovuto accogliere.

Fra l'altro, questo Nicosia faceva parte di un sodalizio mafioso che si rifaceva al capo Di Vincenzo, dal quale però si è poi staccato unendosi ad altri due elementi, ad un certo Mangiavillano, anche lui sottoposto al-

la stessa misura di prevenzione, mentre la cosca Di Vincenzo è rimasta integra e autonoma. Non si tratta di cosche in contrasto, ma in pacifica convivenza (1).

NICOSIA. Scusi, dottore, siccome nel 1965 era stato sottoposto già dalla Questura al provvedimento della diffida, questo è diventato vice sindaco successivamente?

CONIGLIARO. È stato diffidato e l'anno successivo è stato proposto per la sorveglianza speciale.

PRESENTE. C'è stato quello stesso fenomeno che in altre situazioni porta al silenzio e all'omertà. Questo fenomeno, cioè la paura, ha determinato l'inserimento nella politica.

CONIGLIARO. L'ho detto espressamente, l'ho messo per iscritto. Ho voluto fare proprio una distinzione a questo riguardo.

TERRANOVA. Io mi riferivo alle zone di Campobello, di Canicattì e di Ravanusa. Vorrei sapere se qualcosa del genere è emerso in maniera concreta in questi ultimi anni.

CONIGLIARO. Recentemente no.

TERRANOVA. Un'altra osservazione. Lei ha fatto un riferimento agli inconvenienti, nella procedura, derivanti dal fatto che l'imputato sottoposto ad interrogatorio ha il diritto di dire il falso o di non rispondere.

CONIGLIARO. Tranne l'ipotesi di favoreggiamento.

(1) All'atto di sottoscrivere la sua deposizione, il dottor Conigliaro ha aggiunto il seguente periodo: «N. B. — La proposta nei confronti del suddetto Nicosia Carmelo inoltrata in data 4 dicembre 1974 dal Procuratore della Repubblica di Agrigento, ai sensi dell'articolo 2 della legge 31 maggio 1965, n. 575, su conforme rapporto del comando Compagnia Carabinieri di Licata, è stata rigettata in data 23 dicembre 1974 dal Tribunale».

TERRANOVA. Il che porterebbe ad una vanificazione, in un certo modo, delle indagini. Ed ha accennato anche agli inconvenienti derivanti dalla presenza dell'avvocato. Ora, le vorrei far osservare che il diritto al silenzio dell'imputato è un principio già sancito dal 1933 dal codice Rocco e non ha mai costituito un ostacolo per lo espletamento delle indagini o per il corso del procedimento penale. Quanto alla presenza dell'avvocato, che risale ad epoca abbastanza recente (mi pare che questo principio sia stato introdotto nel 1970) la Commissione ha esperienza che nella zona di Agrigento l'esito negativo di tanti processi, con l'assoluzione per insufficienza di prove, si verificò in maniera massiccia in epoca molto anteriore all'introduzione di tale norma. Infatti, la storia giudiziaria del circondario di Agrigento, dal 1945 in poi, è caratterizzata da una sequela impressionante di assoluzioni per insufficienza di prove.

Quindi, il difetto, quello che ha provocato l'esito negativo di questi processi, secondo me, non si può ricollegare a questo diritto dell'imputato che risale ad epoca molto lontana e nemmeno all'introduzione dell'assistenza dell'avvocato nella fase istruttoria, che è di epoca molto recente. Perciò questa ricerca deve essere allargata, estesa, anche ad altri fattori: al sistema di indagine, alla efficienza dei mezzi di cui si dispone. A me risulta, per esempio, che fino a quattro anni fa (non so adesso) le condizioni della Squadra mobile di Agrigento erano molto modeste: essa non era in grado di assolvere le funzioni più elementari. Forse adesso le cose sono cambiate, ma fino a quattro-cinque anni fa le condizioni della Squadra mobile di Agrigento erano queste.

CONIGLIARO. Comunque non è questione di uomini soltanto. Io ho avuto esperienza trentennale di polizia giudiziaria, esercitata a Castelvetro, Castellammare del Golfo, Alcamo, e in altri centri, indipendentemente dal problema della mafia. Affrontato sotto tale profilo, il problema prescinde dal fatto mafioso: qui si tratta di accertamento della verità e di perseguimento

del crimine. Le fonti di acquisizione nel corso delle indagini sono o gli elementi reali, cioè le « cose parlanti », quelle che devono dare l'immagine del fatto che è avvenuto per risalire poi alla sua origine, o altrimenti la acquisizione delle prove attraverso la confessione dell'imputato, le risposte stesse di questo (se non confessa) che consentano di ricostruire una verità non confessata direttamente, e la prova testimoniale. Se viene a mancare la possibilità di collaborazione del responsabile, il concorso di testimoni che dicano qualcosa e dell'imputato che, a parte tutto, se è fedele al patto sociale, dovrebbe anche stare a quel codice che lui stesso ha voluto e quindi dovrebbe conformarsi alle regole, viene a mancare, nella maggior parte dei casi, ogni possibilità di successo. Se poi si afferma che l'imputato ha il « diritto » di non dire la verità, allora non concordo, perchè se è vero che questo comportamento si inquadra in un comprensibile umano tentativo di sfuggire alle sanzioni della legge, è altrettanto vero che questo egoistico atteggiamento non può assurgere a « diritto », contrastando con quell'altro diritto socialmente più valido, della collettività di conoscere la verità per reprimere l'illecito perseguendone i colpevoli; il mio discorso rifugge dalla figura geometrica del segmento per inquadarsi in quello della retta: fuor di metafora, non vuole avere punti di riferimento di inizio e di fine; non allude a periodi storici; fa capo ad intuizioni logiche e constatazioni reali che inducono a ravvisare in questo « diritto dell'imputato » un fatto negativo per chi è chiamato ad indagare.

LATORE. Anch'io ho ascoltato con molto interesse l'esposizione del signor Questore di Agrigento. In modo particolare mi ha interessato la descrizione del tipo di organizzazione, in provincia di Agrigento, di cosche mafiose per zone, con l'indicazione anche di alcuni capi. Ecco, su questo punto, tenuto conto anche dell'esperienza più complessiva che ella ha, non solo per quanto riguarda la provincia di Agrigento, ma la provincia di Trapani, tutta la Sicilia occidentale, per intenderci, quale è la sua opinione,

oggi, intorno al permanere di questa organizzazione territoriale della mafia nelle zone anche rurali, tradizionali? Cioè, in base alla sua esperienza, rimane ancora diffuso questo tipo di organizzazione delle cosche mafiose anche nelle zone rurali?

CONIGLIARO. Senz'altro, ma con una minore appariscenza.

LA TORRE. E con carattere di capillarità, cioè in tutti i comuni e con i gruppi che si collegano fra loro?

CONIGLIARO. Ci sono dei comuni che sembrano quasi fuori del fenomeno, Aragona, tanto per citarne uno. Ve ne sono invece altri in cui questo fenomeno è più organizzato.

LA TORRE. In ogni modo c'è differenza tra comune e comune.

CONIGLIARO. Praticamente sono quelli vicini alle provincie di Caltanissetta, Palermo e Trapani, dove è più facile questo fenomeno di osmosi.

LA TORRE. Lei ha fatto riferimento, a questo riguardo, a Riesi, nel senso che si è notato un collegamento.

CONIGLIARO. Non solo a Riesi, ma anche a Trapani. Difatti c'è stato l'ultimo omicidio di un tale Sagona, un pastore della zona di Sciacca, ucciso da elementi trapanesi, perchè insieme con elementi trapanesi aveva consumato un abigeato. Si è scoperto il delitto perchè questo Sagona aveva avuto un correo il quale, avendo saputo che il Sagona era stato ucciso, pensò bene di andare dai Carabinieri per cercare di fare qualche indiscrezione, per far sì che i vendicatori fossero tempestivamente incarcerati. Si trattava allora di un tale Devi da Partanna, il quale era bene appoggiato dalla mafia e cercò attraverso queste indiscrezioni che si pervenisse alla cattura di questi elementi che prima o poi avrebbero fatto « giustizia », co-

me avevano già fatto col Sagona. Ora questo fenomeno di abigeato avviene nell'interprovincia, nell'intercomune, non rimane confinato nell'ambito di una zona...

LA TORRE. Cioè lei teme che, per esempio, per questi settori, tipo abigeato, ci sia un'organizzazione anche di tipo interprovinciale?

CONIGLIARO. Altrimenti non avrebbero neanche la possibilità di agire.

LA TORRE. Quindi arrivano anche ad avere uno sbocco nella macellazione clandestina e perciò hanno delle macellerie dove tutta questa carne va a finire.

CONIGLIARO. Infatti nel Trapanese si sapeva che dopo gli abigeati consumati nella provincia di Trapani il bestiame veniva portato fuori della provincia e poi macellato.

LA TORRE. Cioè lei è convinto che ancora oggi queste strutture che riguardano le attività più antiche della mafia permangono tutte?

CONIGLIARO. Sì, sì, sì. La mafia nell'Agrigentino è rimasta mafia rurale e quindi ne ha conservato tutte le caratteristiche.

NICOSIA. Desideravo riprendere con il dottor Conigliaro il discorso sulla Valle dei Templi, ma non lo illustro io. Comunque, desideravo soltanto che mi venisse chiarita questa frase: « Per quanto riguarda » lei scrive « in particolare Agrigento, è vero che la città dei Templi è stata protagonista di una notevole espansione economica, ma essa è avvenuta all'insegna dell'abusivismo e quindi dell'iniziativa dei singoli privati, motivo per cui è venuto a mancare un piano preconstituito sul quale avrebbe potuto innestarsi un intervento mafioso ». Ora, la Commissione antimafia ha condotto su Agrigento un'inchiesta sull'edilizia prima della frana; la nostra inchiesta è stata affidata a un Prefetto, il prefetto Di Paola, il qua-

le ha fatto un magnifico lavoro che è stato comunicato al Presidente della Regione, al Ministro dei lavori pubblici, e alle Autorità locali; non ha avuto esito, niente, nè negli organi di polizia per gli accertamenti che non si sono più fatti; poi è venuta la frana, e la frana ha confermato i rilievi che la relazione di Di Paola aveva evidenziato, cioè Di Paola aveva anticipato un pò i motivi della frana. Io non dico che la frana sia avvenuta soltanto perchè avevano costruito, ma anche perchè avevano costruito in quella zona. A seguito di questo c'è stato un processo, processo che è finito di recente con delle assoluzioni e qualche condanna. Il Parlamento, frattanto, in seguito alla frana, intervenne per Agrigento facendo una legge speciale, delimitò (io sono stato uno di quelli che è intervenuto ripetutamente in questa storia) la Valle dei Templi per salvare quel grande patrimonio, unico al mondo. La nostra richiesta non aveva neanche bisogno di essere trasformata in legge perchè la legge del 1939 era bastevole. Chiediamo che venga fatto il perimetro della Valle dei Templi, chiediamo al Ministero della pubblica istruzione che venga fatto questo perimetro, che non si costruisca nella zona. Malgrado tutto questo, Commissione Antimafia che inquisisce, legge che viene fatta, eventi susseguitisi alla frana, malgrado questo veniamo a sapere che nella Valle dei Templi, anche per un certo spontaneismo non coordinato, vengono costruite delle villette e delle case, frantumando i vincoli che erano stati stabiliti.

Io apprezzo la sua relazione perchè, scorrendola e avendola anche ascoltata per una parte, ho visto che lei si è interessato della provincia di Agrigento, intuendo quel tipo di mafia scientifica a cui ci si riferisce sempre in quella zona. Ma, signor Questore, è possibile, in una zona che non supera i cinquantamila abitanti, che poi non è granchè come centro abitato, che possano sfuggire questioni della natura di quelle denunciate come la devastazione della Valle dei Templi? Perchè, poi, l'hanno devastata?

C O N I G L I A R O . Le rispondo subito. Le costruzioni sono 799, che vanno divise in

tre zone: la zona A, la zona B e la zona C. Quelle che interessano la Valle dei Templi, cui accennava lei, ammontano invece a 189 complessivamente. Debbo aggiungere che non è che il fatto sia sfuggito, si è inserito in tutte queste costruzioni disordinatamente. L'ambiente sociale installato in queste costruzioni è il più vario, perchè va dal villino del ricco alla casetta fatta dall'emigrante tornato dalla Germania. Poi debbo dire (e se non fosse per amore della verità forse sarebbe più conveniente che me ne astenessi) che forse l'edilizia abusiva è quella che ha salvato l'economia agrigentina, altrimenti questa sarebbe stata ancora più limitata di quanto non sia adesso. Agrigento non ha altre risorse; la sola risorsa è quella edilizia: 799 case costruite abusivamente hanno consentito agli edili di lavorare. Con un piano di fabbricazione che ancora non è stato approvato, un piano regolatore che deve ancora intervenire, avrebbero avuto una stasi assoluta, che forse magari sarebbe sfociata in attività delittuose. Non voglio affatto con questo giustificare il fenomeno, voglio dire che forse lo slancio operativo delle autorità ha sofferto il tormento che scaturiva da una considerazione che non poteva essere ignorata: che cioè le costruzioni abusive (ripeto le sole possibili mancando i necessari strumenti giuridici per costruire sotto l'usbergo della legge) avevano una validità sul piano dell'economia e della disoccupazione cittadina. Comunque sono stati tutti denunciati perchè ogni qual volta hanno iniziato le costruzioni sono state fatte contravvenzioni; si è proceduto anche più recentemente, d'intesa con la Magistratura, al sequestro dei mezzi, arrivando anche (e questo lo dico a malincuore) a denunciare gli stessi operai che erano gli elementi indispensabili alla consumazione del reato.

N I C O S I A . Questa sua precisazione mi consente di fare un rilievo, non a lei, ma, a qualcuno che è venuto qui precedentemente; la Regione ha, a differenza dello Stato, che è competente solo per i vincoli di carattere artistico ed archeologico, tutti gli strumenti indispensabili per fare fronte alla situazione: piano regolatore, accettazione

e pubblicazione del piano regolatore; attualmente il Presidente della Regione è agrigentino, conosce molto bene la situazione della sua città, quasi tutti gli uomini politici sono stati assessori regionali ai lavori pubblici.

CONIGLIARO. Devo dire che il piano di fabbricazione ha avuto delle vicende che solo in questi giorni si sono risolte; la Commissione di controllo l'aveva rinviato un'altra volta, c'era stato il sindaco Ciotta che l'aveva impostato in un determinato modo, è stato contestato; il nuovo sindaco lo ha ripreso; erano state proposte delle modifiche ed era stato inviato alla Commissione provinciale di controllo che l'aveva restituito un'altra volta; adesso bisognerà mandarlo con le modifiche che ci saranno alla Regione. Questo piano di fabbricazione ha avuto un *iter* veramente complesso.

NICCOLAI GIUSEPPE. Anch'io le faccio i miei complimenti per la sua relazione. Vorrei sapere questo: nella descrizione che ha fatto, molto viva e molto interessante, di questa provincia depressa, secondo lei, che ruolo gioca la classe politica? In particolare mi riferisco, lei lo ha accennato, all'episodio di Ciuni Candido, quell'uomo che, mi pare, è stato ucciso all'ospedale di Palermo da persone travestite da medici. Appunto per questo episodio, la vicenda del Ciuni Candido ha interessato e commosso l'opinione pubblica italiana. Interessato perchè l'episodio era legato alla vicenda del Di Cristina, assunto all'Ente minerario attraverso appoggi dichiaratamente politici da parte di personaggi a loro volta legati alla vicenda De Mauro. Ha commosso soprattutto il comportamento della moglie del Ciuni; questa donna ebbe molte pressioni perchè non denunciassse il fatto. Ha qualche elemento a riguardo?

CONIGLIARO. Questo episodio appartiene alla storia criminosa di Agrigento che conosco poco, perchè sono stato trasferito in quella città solo 4 mesi fa. Ogni mio

intervento sarebbe gratuito, personale, soggettivo. Non ritengo di essere in grado di apportare alcun contributo alla risposta.

NICCOLAI GIUSEPPE. Sulla prima domanda; cioè, in questo contesto, da lei descritto così bene, che ruolo gioca la classe politica locale?

CONIGLIARO. Un ruolo di assenza di partecipazione attiva alla vita politica, di scarso dinamismo.

Agrigento, parlo di ciò che manca per dire quello che non fanno i politici, soffre il problema dell'acqua da quando è sorta; oggi ha l'acqua un'ora ogni 4 giorni, Licata un'ora ogni 12 giorni. Lascio, quindi, giudicare ai politici della Commissione Antimafia.

NICCOLAI GIUSEPPE. Ho annotato tutto. Ma, i patrimoni dei politici nella zona hanno svettato in alto? Ci sono vistose ricchezze di politici o no?

CONIGLIARO. No, sul piano normale.

NICCOLAI GIUSEPPE. Di fronte a questa situazione sociale di Agrigento, cupa e depressa, i patrimoni dei politici aumentano la loro consistenza?

CONIGLIARO. No, penso che ci sia una sonnolenza che è nociva agli altri ed a loro stessi.

PRESIDENTE. Penso che la domanda dell'onorevole Nicolai dovrebbe essere integrata da un'altra; c'è ad Agrigento una classe borghese, professionista che ha incrementato il suo patrimonio?

CONIGLIARO. Penso sia un fatto generale. Non ci sono grosse ricchezze opulente, particolari.

PRESIDENTE. Ci sono altre domande? No. Possiamo congedare, quindi, il signor Questore che ringrazio vivamente per la sua collaborazione.